

ALZARE LO SGUARDO, PER LA CGIL DEL FUTURO

GIACINTO BOTTI
e **MAURIZIO BROTTINI**
Direttivo nazionale Cgil

Dobbiamo alzare lo sguardo sul mondo e su ciò che sta avvenendo, sui cambiamenti che non sono solo climatici ma che riguardano i dati macroeconomici in peggioramento, e lo scontro sui futuri assetti geo-politici.

Il rallentamento progressivo dell'economia mondiale ricadrà su tutte le nazioni e maggiormente sulle classi lavoratrici e popolari, come si può capire dal fallimento del G20, svuotato di senso dai nuovi sovranisti. Bisogna tornare a una lettura marxista moderna per capire le tendenze del capitale ad accentrarsi nella fase di interdipendenza tra le economie e di globalizzazione del sistema, a indagare il nesso tra multinazionali e Stati. Non a caso si è innescata una

pericolosa guerra commerciale della quale fanno parte i dazi e il protezionismo degli Usa di Trump.

Come le guerre commerciali nord-americane, anche la politica estera della Russia per il controllo delle vie energetiche, e il protagonismo internazionale messo in atto dalla Cina, devono essere ricondotte - grazie anche a un rinnovato protagonismo della migliore Europa - nella costruzione di un nuovo ordine geopolitico multipolare, che bandisca la guerra guerreggiata. Dentro a questo disordine mondiale la Confederazione internazionale dei sindacati (Ituc-Csi) deve mettere all'ordine del giorno la salute del pianeta e quella del mondo del lavoro, per unificarlo su proposte e valori di solidarietà internazionalista.

In Europa e nel nostro paese occorre invece capire le tensioni sociali. I gilet gialli in Francia sono solo la punta di un malessere trasversale, presente in tutte le società impoveri-

te e diseguali. Mentre l'arretramento valoriale e culturale sgretola pericolosamente la nostra democrazia rappresentativa e costituzionale, il primato del collettivo e i sentimenti di pace, di uguaglianza e di solidarietà tra le persone. Occorre rivitalizzare il sindacato europeo, che è necessario a un'Europa che deve recuperare autonomia politica per essere un attore importante di un nuovo equilibrio multipolare, tornando alla sua storica collocazione di ponte verso l'area del Mediterraneo, dell'Africa e del Medio Oriente.

La nostra iniziativa, radicale e credibile, deve basarsi non sul rispetto dei parametri dell'Europa dell'austerità e delle agenzie di rating al servizio della finanza globale, ma sul valore e la dignità del lavoro, sui diritti sociali e l'eguaglianza, sulla democrazia e la libertà delle donne che è libertà di tutti, per un'Europa dei popoli, dei diritti, della solidarietà e dell'inclusione.

E' necessario, con radicalità e intelligenza, ri-politicizzare l'antica dialettica capitale-lavoro, in cui si rinnova il moderno scontro di classe, senza ascoltare l'adunata delle élite europeiste e liberiste contro i "nuovi barbari", sovranisti, razzisti e nazionalisti. Non perché non si debba combatterli, ma perché per farlo occorre contrastare proprio quelle politiche liberiste - agite anche da gran parte dei partiti "di sinistra" italiani ed europei - che li alimentano.

CONTINUA A PAG. 2 >



**QUESTO È L'ULTIMO NUMERO DEL 2018.
LA REDAZIONE AUGURA A TUTTE E TUTTI BUON NATALE E FELICE ANNO NUOVO
ARRIVEDERCI AL 2019**

Alzare lo sguardo, per la Cgil del futuro

Le ultime elezioni politiche e amministrative, a conferma che in Italia un ciclo storico si è dolorosamente chiuso, hanno segnato, anche tra la nostra gente, una messa in discussione di quei valori di solidarietà e inclusione che oggi occorre rilanciare nel gruppo dirigente diffuso, per evitare che si traducano in comportamenti razzisti e xenofobi, incompatibili con la stessa appartenenza alla Cgil.

Occorre mobilitarsi con più forza e radicalità contro il “decreto Salvini”, inumano e razzista, che annulla le politiche di integrazione e impedisce l'accoglienza, gettando sulla strada migliaia di richiedenti asilo e di lavoratori occupati nelle strutture esistenti. La logica dei penultimi contro gli ultimi nega alla radice la nostra stessa esistenza di sindacato generale, lasciando la rappresentanza sociale e sindacale alla frammentazione delle figure professionali organizzate su base corporativa.

È solo misurandosi senza auto-assoluzioni sulla frattura sociale del presente che la sinistra sociale e politica potrà ritrovare le ragioni e il senso della sua esistenza: ma potrà farlo solo facendo i conti con il suo interclassismo, con le sue scelte di campo, e con i suoi gravi errori sul piano sociale e valoriale.

In questo difficile contesto stiamo svolgendo il nostro congresso su un documento sintetico, innovativo e chiaro, che ribadisce il valore delle iniziative e delle proposte confederali come il nuovo Piano del Lavoro e la Carta dei diritti universali, che hanno permesso alla Cgil di affermare un'autonomia progettuale, e di non essere travolta dalla stagione di attacco alle rappresentanze sociali (i “corpi intermedi”), e dalla evaporazione e dal travaglio della sinistra politica, di governo e radicale.

Proprio l'identificazione come artefice delle politiche di austerità, dal voto alla Fornero al jobs act e alla “buona scuola”, ha prodotto l'esito elettorale del Pd che aveva governato negli ultimi anni il nostro paese. Un esito non favorevole nemmeno alle forze politiche che si richiamavano alla sinistra radicale. Pure per la Cgil

c'era il rischio di perdita di consenso, arginato con l'iniziativa confederale, con le mobilitazioni, con i referendum su Costituzione e articolo 18, con le piattaforme e le assemblee nei luoghi di lavoro. Queste giuste scelte ci hanno permesso una sostanziale tenuta sul piano del consenso e delle adesioni, e una crescita di credibilità tra le lavoratrici e i lavoratori, fino al positivo risultato nelle elezioni delle Rsu dei comparti pubblici.

Non essere stati subalterni al quadro politico precedente ci permette oggi di sostenere credibilmente la piattaforma unitaria, di costruire in un percorso di assemblee le condizioni per la necessaria mobilitazione, e ci rafforza nel contrasto alle politiche antidemocratiche e razziste di questo governo, con proposte che danno concretezza alla nostra posizione di critica al neoliberalismo e di rilancio di politiche neokeynesiane.

Questo è un governo che alimenta la guerra tra poveri, viola il dettato costituzionale, gioca sui principi fondamentali e, con il “decreto Salvini”, calpesta i diritti umani e alimenta tra poveri la barbarie, diffondendo falsità sull'immigrazione e sulla sicurezza, senza avere un'idea e un progetto credibile sul futuro del paese.

La stagione che come Cgil abbiamo alle spalle non è una parentesi, ma la premessa per rilanciare un ruolo del sindacato confederale in una fase nella quale è prioritario ricomporre e rappresentare meglio l'attuale mondo del lavoro, insieme all'unità dell'organizzazione, alla collegialità e alla valorizzazione dei pluralismi, in un percorso di rafforzamento dell'unità sindacale.

Dobbiamo chiederci se il nostro modello organizzativo è coerente con quello che vogliamo fare, e rispetto a come si riorganizzano le catene del valore e i cicli produttivi. La corporativizzazione si contrasta con la confederalità, con la centralità della ricomposizione orizzontale del lavoro nella dimensione delle Camere del Lavoro territoriali, e con una vertenza diffusa, con proposte strategiche, comprensibili e radicali. Superando il limite della mancata

continuità dell'iniziativa e del mancato coordinamento dell'insieme delle nostre strutture, analizzando e comprendendo le ragioni di certe resistenze e inerzie.

Il progetto strategico di società e di sviluppo e la centralità della Costituzione repubblicana presenti nel documento congressuale indicano la collocazione politica e sociale della Cgil, e necessitano di una forte e rinnovata regia confederale nella quale far convergere le categorie e l'intero sistema dei servizi. Occorre anche l'impegno e la volontà per una soluzione unitaria del Congresso, sia sulla linea politico-sindacale che sulla costruzione del futuro gruppo dirigente, valorizzando la ricchezza e il contributo delle idee e dei pluralismi presenti nella nostra organizzazione.

Come Lavoro Società - Per una Cgil unita e plurale abbiamo collettivamente deciso che la proposta della maggioranza della segreteria confederale di indicare alla futura Assemblea generale il nome del compagno Maurizio Landini come segretario generale va nella giusta direzione, perché dà continuità alle scelte assunte, e traduce e attualizza il nostro posizionamento rispetto a un governo dai preoccupanti tratti reazionari e sessisti, che gode però di un consenso di massa anche tra i nostri iscritti e simpatizzanti.

Il nostro impegno è per una Cgil rinnovata e collegiale, capace di navigare in mare aperto, forte della sua unità e del suo pluralismo, della sua storia, della sua identità di rappresentanza generale degli interessi del mondo del lavoro, e dei suoi valori che si richiamano alla migliore tradizione della sinistra e del movimento operaio internazionale. Un'organizzazione capace di tenere assieme la concretezza, l'aderenza alla realtà e la spinta al cambiamento sociale, per una società che utilizzi lo straordinario sviluppo delle tecnologie, della produttività del lavoro e dell'enorme ricchezza prodotta per costruire una società migliore, più giusta, che ponga finalmente fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. In altre parole, per l'utopia del possibile. ●

L'ultimo canestro di mio figlio Giovanni.

UCCISO DA UN TUMORE IN CONCORSO CON LA MALASANITÀ

CESARE CAIAZZA
Cgil nazionale

Scrivo queste righe con la stessa fatica che ho provato nel prendere la parola il giorno dei funerali di mio figlio. Sento però che debbo farlo per Giovanni, e quindi ringrazio gli altri componenti della redazione di "Sinistra Sindacale" per avermi concesso l'opportunità di pubblicare questo scritto.

Si dice che i figli, in una logica di positiva evoluzione

della specie umana, sono migliori dei genitori, anche se non è sempre vero. Nel caso di Giovanni è stato proprio così! Nella sua breve vita è stato straordinariamente migliore di me: in altruismo, sensibilità, capacità di ascoltare e farsi carico concretamente dei problemi degli altri, inclinazione alla mediazione e all'evitare conflitti e litigi, prodigarsi nel chiarire le cose e mettere sempre pace.

Fino all' 8 novembre scorso ha giocato a basket, alle-

CONTINUA A PAG. 4 >



RICORDO

L'ultimo canestro di mio figlio Giovanni. Ucciso da un tumore in concorso con la malasanità

mandosi in vista di un imminente torneo, ed era in apparente ottima forma fisica, non avendo fino ad allora avuto alcuna avvisaglia del male che, invece, stava subdolamente covandogli dentro da tempo.

La sera del 9 ha avvertito violentissimi dolori al torace e all'addome. Dagli esami specifici, che sono stati effettuati al pronto soccorso del Policlinico Casilino di Roma, è stata evidenziata una "massa tumorale" nel retro peritoneo che spingeva verso più organi, insieme ad altre piccole macchie nei polmoni e alla testa.

Il giorno 12 è stato trasferito all'Ifo Regina Elena: una vera e propria eccellenza per quanto attiene la cura delle malattie oncologiche. Qui è stato sottoposto a nuove Tac, risonanze magnetiche e prelievi; fino all'esame istologico, il cui esito è verificabile non prima di una decina di giorni, in ragione di tempi tecnici legati ai "reagenti".

Sabato 17 è stato quindi dimesso, e gli è stato detto che sarebbe stato richiamato entro i successivi dieci giorni, quando, dopo una diagnosi certa, poteva cominciare a seguire le necessarie cure che gli sarebbero state prescritte.

Hanno seguito un "protocollo" quantomeno cinico, basato soltanto sulla necessità di liberare "posti letto" che "costano" e che racconta di come il "risparmio" - nella concezione di chi gestisce la sanità pubblica a tutti i livelli - venga prima della vita delle persone. Perché è assurdo che già dagli esiti delle Tac e della risonanza magnetica non avessero notato il rischio di complicazioni, rispetto ad una massa che poteva ledere organi vitali e ostruire delle vene. Sarebbe stato quindi logico e "umano" tenerlo comunque almeno in "osservazione continua" in attesa dei risultati degli altri esami, e non rimandarlo a casa con la prescrizione di iniezioni di cortisone e assunzione orale di altri farmaci.

Lui ovviamente è stato felice di uscire e di passare, il 20 novembre, il suo trentesimo compleanno con i parenti, la fidanzata e gli amici. Del resto fino al sabato successivo, pur provato fisicamente e soprattutto emotivamente da quanto stava avvenendo, ha continuato a muoversi e uscire per brevi passeggiate.

Stavamo tutti insieme "prendendo coscienza", dandoci reciprocamente forza per affrontare quella che pensavamo poter essere una lunga e dura battaglia contro un



bruttissimo male che però, con le cure giuste e con il coraggio e la determinazione necessari, poteva anche essere vinta.

In questo è stata straordinaria la sua fidanzata Giulia: una ragazza di ventisette anni, con la quale era andato a vivere insieme da tre giorni coltivando grandi progetti comuni, già provata precedentemente dalla prematura scomparsa del padre a soli cinquantasette anni, sempre a causa di un tumore. Lei è stata insieme a Giovanni, in tutto questo breve ma angosciante tempo, giorno e notte, confortandolo e aiutandolo a stare mentalmente bene, donandogli piacere e strappandogli molti sorrisi.

La mattina del 24 novembre si è sentito nuovamente male. Dolori fortissimi che lo hanno fatto svenire più volte. Abbiamo appreso che l'Ifo il sabato è sostanzialmente chiuso per i non degenti, anche per i pazienti già presi in carico

ma che non sono ricoverati. È stato quindi portato in ambulanza al pronto soccorso del Policlinico Tor Vergata, dove il giorno dopo è deceduto in circostanze che, almeno a me, risultano ancora poco chiare, e ho il sospetto possano ancora essere riconducibili ad un funzionamento della sanità carente, in ragione dei progressivi "tagli" che hanno determinato un vero e proprio collasso del sistema.

Sto approfondendo, valutando, e mi riservo ogni azione. Non perché questo potrà lenire le pene innaturali di un padre che ha perso un figlio, ma perché non possiamo rassegnarci ad una società che nella pratica sta tradendo la nostra Costituzione, a partire dalla negazione dei fondamentali diritti connessi alla tutela della vita e della salute.

Infine, ma non per ultimo, voglio ringraziare (anche a nome della mamma, della sorella Sofia - l'altra mia splendida figlia - della fidanzata, della mia compagna, delle zie, dello zio, delle cugine e dei suoi più cari amici) le migliaia di persone che si sono strette intorno a noi, nelle cerimonie di saluto a Giovanni e in tanti altri modi.

Ciao figlio mio, anche se non credente, penso siano vere le parole di un canto Navajo che ti abbiamo voluto dedicare e che sostanzialmente dicono che sei ovunque, in tante cose, ogni giorno e ogni notte...

"Perciò non avvicinarti alla mia tomba piangendo. Non ci sono. Io non sono morto". ●

Se la Buongiorno **SI VEDE** **DAL MATTINO**

**PUBBLICA
AMMINISTRAZIONE:
DAL RILEVAMENTO DELLE
IMPRONTE DIGITALI AI
"TRIBUNALI SPECIALI".**

ALBERTO BELTRANI
Fp Cgil Marche

"Nihil sub sole novi", nulla di nuovo sotto il sole. Dopo la proposta di introdurre il rilevamento dei dati biometrici finalizzato al contrasto dell'assenteismo, si susseguono, senza tregua, le proposte dal sapore persecutorio nei confronti dei dipendenti pubblici.

E' di appena qualche giorno fa la notizia della proposta del ministro della Pubblica amministrazione, Giulia Buongiorno, di introdurre, entro dicembre, con una maxi-legge delega, anche una sorta di "tribunale speciale" per i dipendenti pubblici. Un organo che dovrà valutare, giudicare e punire, senza indugio, "come i piccoli reati", le inefficienze nella pubblica amministrazione.

Sarà, dichiara il ministro, "una commissione composta da tecnici di altro profilo ed esperti di diritto amministrativo, che avrà poteri di intervenire e irrogare sanzioni, ad esempio contro chi dilata a dismisura i tempi in cui deve dare un riscontro al cittadino, disapplica le leggi vigenti, inventa oneri amministrativi". Come se la riforma Brunetta non consentisse già di poter punire, nell'arco di quarantotto ore, il dipendente pubblico che fosse riconosciuto responsabile di mancanze disciplinari.

La ricetta del centro destra per la pubblica amministrazione, da Brunetta a Buongiorno, non cam-

bia: accanimento mediatico contro i dipendenti pubblici; tagli o disinvestimenti a personale e risorse; annullamento della contrattazione, e riforme con il nome del ministro di turno, sembrano essere i fondamentali per la gestione destrorsa dei servizi pubblici nel nostro paese.

Dopo l'accordo del 30 novembre per il rinnovo dei contratti pubblici, e dopo l'operazione di "de-Brunettizzazione" avviata con il recente rinnovo dei contratti nazionali di lavoro delle pubbliche amministrazioni, le proposte del ministro Buongiorno rischiano di segnare una brusca inversione di marcia rispetto alle riconquistate segnate con il governo di centro sinistra, e di compromettere e vanificare quel processo di vera riforma e valorizzazione dei settori pubblici che si sarebbe dovuto completare con il rinnovo del secondo contratto nazionale (2019-2021), con la riforma dell'ordinamento professionale, e con l'introduzione di un nuovo sistema di classificazione.

Quale è dunque l'idea di pubblica amministrazione che hanno

questo governo e il ministro Buongiorno? Quella di una pubblica amministrazione nella quale l'efficienza è il risultato di un mix di interventi, fra i quali anche la valorizzazione professionale ed economica del personale dipendente, frutto di un efficace confronto e coinvolgimento delle parti per una buona organizzazione dei servizi, magari prevedendo anche una vera riforma della dirigenza capace di portare competenze e capacità gestionali? Oppure quella nella quale vige una gerarchia imperativa che giustificerebbe, nel caso, la nomina di ex militari ai massimi livelli di importanti settori pubblici, come avvenuto per l'Inl, e come starebbe per avvenire nelle Agenzie e alla Difesa?

A giudicare dal contenuto delle proposte avanzate, e dal fatto che le stesse siano state annunciate ai media anziché in sede di confronto con le parti sindacali, si potrebbe essere legittimati a temere che per i dipendenti pubblici non si tratti di un "Buongiorno". ●



LOTTE / CONTRATTAZIONE

FOGGIA, terra invisibile

LA LOTTA QUOTIDIANA DEL SINDACATO PER L'APPLICAZIONE DELLE LEGGE CONTRO IL CAPORALATO.

DANIELE IACOVELLI

Segretario generale Flai Cgil Foggia

La provincia di Foggia è un territorio prevalentemente agricolo. Le produzioni sono, nel loro complesso, tutte stagionali, e quindi la stagionalità permette di gestire il mercato del lavoro attraverso un utilizzo dei lavoratori giornalieri. La situazione attuale vede impiegati circa 50mila lavoratori, di cui la metà immigrati, comunitari ed extracomunitari, questi ultimi prevalentemente africani. I lavoratori vengono utilizzati per produzioni generiche, ma ormai molti di loro si stanno specializzando. In questo contesto, l'integrazione territoriale ad oggi è estremamente carente.

Molti dei cinquemila lavoratori africani censiti negli elenchi anagrafici sono in condizioni di sotto salario, con importi che non superano i 4 euro netti all'ora, per un impegno lavorativo di circa 10 ore giornaliere di media.

Il sistema di accoglienza è estremamente precario: molti continuano a vivere in baracche aggregate nei cosiddetti ghetti. Spiccano per

numero e organizzazione quelli di "Rignano - Gran Ghetto" e "La Pista - Borgo Mezzanone". Quest'ultimo, nei periodi di punta della raccolta del pomodoro, contiene fino a duemila persone. Ma sono centinaia gli insediamenti spontanei nei casolari, tutti chiaramente senza alcun tipo di servizio.

La Flai Cgil è impegnata costantemente, in un'attività di "formazione al diritto", attraverso il sindacato di strada e supporto continuo con le Camere del Lavoro territoriali, che provano a monitorare l'attività degli operai agricoli impegnati. Dal 2008 ad oggi, in un lasso di tempo di dieci anni, i lavoratori impiegati in agricoltura sempre più sono stranieri, e in questi anni il mercato del lavoro agricolo è cambiato radicalmente.

Nei primi anni addirittura molti lavoratori non venivano nemmeno pagati. Oggi, anche grazie a una capillare attività di formazione, iniziano a comprendere l'importanza del contratto di lavoro e della contribuzione, che permettono di accedere ad ammortizzatori sociali importanti come la malattia e la disoccupazione.

Aspetto ancora più rilevante, i lavoratori iniziano a denunciare illeciti salariali e contributivi: in tutto il 2014 la Flai aveva proposto per i lavoratori poco più di tre vertenze sindacali, a saldo di questa annualità siamo oltre i cinquanta interventi. Chiaramente siamo ben lontani dalla "normalità" delle applicazioni contrattuali.

Considerazione diversa deve essere fatta sulle politiche di accoglienza, e in merito alla corretta applicazione

delle norme relative al mercato del lavoro: emerge che l'accoglienza e l'ospitalità, insieme al trasporto, sono oggi gli elementi portanti che sostengono il caporalato. I caporali, ormai in prevalenza della stessa nazionalità dei lavoratori, utilizzano i ghetti e gli insediamenti spontanei, favoriti dall'assenza completa dello Stato, per reclutare i lavoratori, evitando il contatto diretto fra gli stessi e l'azienda. Operano in modo ricattatorio sui lavoratori, che per poter lavorare non hanno altra scelta se non quella di accettare le condizioni del caporale.

Molte volte i lavoratori non hanno i mezzi per raggiungere il posto di lavoro e non sanno dove recarsi, cosa ben chiara al caporale che, in cambio dell'intermediazione, oltre ad "oneri accessori", chiede in genere 50 centesimi per ora di lavoro, oltre i 5 euro canonici per il trasporto, per trasportare in mezzi fatiscenti lavoratori in sovrannumero, come hanno dimostrato i due incidenti dell'estate scorsa che hanno provocato la morte di sedici lavoratori al rientro da una giornata sui campi.

Purtroppo la legge 199/2016 tarda ad essere applicata, gli investigatori sono concentrati esclusivamente sui caporali, e le azioni di polizia, pur aumentate, sono effettuate in modo disorganizzato. Ad oggi, per quanto sappiamo, in nessuna indagine è stato rilevato il coinvolgimento di aziende locali; eppure appare chiaro a tutti che i lavoratori si recano sul posto di lavoro accompagnati dai caporali, ma prestano attività lavorativa per imprese del territorio che pagano salari ben al di sotto del dovuto, mentre le ore di lavoro vanno ben oltre quelle contrattuali.

E' una condizione complessiva, quella della provincia di Foggia, ben lontana dalla legalità. A preoccupare ulteriormente sono i dati forniti dalla direzione territoriale per il lavoro, aggiornati al 31 agosto 2018: su 268 aziende ispezionate, ben 158 sono risultate irregolari, e sono stati trovati ben 93 lavoratori in nero e altri 279 vittime di irregolarità. ●



VIGILI DEL FUOCO: dalle parole ai fatti...

RENATO RIPANTI

Coordinatore regionale Vigili del Fuoco Fp Cgil Marche

Terremoti, alluvioni, incendi, tempeste ed esplosioni descrivono la quotidianità con cui gli uomini e le donne del Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco si confrontano quotidianamente, in una specie di “guerra” combattuta spesso senza i giusti strumenti e le necessarie strategie.

La fragilità di un territorio colpito da continue catastrofi, e un sistema economico e industriale in forte difficoltà, suggerirebbero maggiore attenzione e un’organizzazione del soccorso opportunamente dimensionata, capace di affrontare e gestire con ordine e tempestività questi eventi, attraverso strutture operative in grado di coordinare in maniera univoca i tanti enti e associazioni necessari per affrontare situazioni di emergenza così complesse.

La realtà purtroppo è ben diversa, e la dualità fra Protezione civile e Corpo nazionale genera una frammentazione e confusione di ruoli che producono uno strutturale sperpero di risorse, sia economiche che umane, a scapito di un “Servizio di soccorso tecnico urgente professionale” che, al contrario, dovrebbe fare della snellezza organizzativa, della autonomia di gestione, e della unicità di comando, i suoi tratti distintivi.

Nulla avviene per caso. Le scelte politiche operate negli ultimi venti anni, in assoluta continuità fra i vari governi, hanno minato alla base i concetti di un “Servizio di soccorso tecnico urgente” avanzato, innovativo e integrato, che guardi esclusivamente al bene e alla sicurezza della collettività, gratificando e riconoscendo la reale professionalità quotidianamente messa in campo dai Vigili del Fuoco.



Le continue riforme elaborate dalla sola “mano politica”, con il beneplacito di un’amministrazione dei Vigili del Fuoco estremamente debole, oltre a peggiorare un quadro organizzativo generale hanno profondamente penalizzato tutto il personale dei Vigili del Fuoco, sia sotto il profilo economico che funzionale. La scellerata scelta operata nel 2005 di ricondurre il Corpo nazionale in un sistema di contrattazione pubblicistico, limitando fortemente il potere contrattuale dei sindacati, ha aperto la strada al controllo prefettizio, e quindi alla politica, libera oggi di legiferare senza ostacoli anche in ambiti tecnici, producendo profondi danni sotto il profilo funzionale.

I principi di piena autonomia gestionale e finanziaria, e di completa contrattualizzazione del rapporto di lavoro, sono stati da sempre i temi primari su cui la Cgil e il Coordinamento Vigili del Fuoco hanno improntato le rivendicazioni degli ultimi anni, nel tentativo di ridare dignità al personale, liberando nel contempo il Corpo nazionale dall’insopportabile e dannosa ingerenza politica.

La rivendicazione di un vertice unico che provenga dalla carriera tecnica, e non da quella prefettizia,

a capo di un’organizzazione prettamente tecnica come i Vigili del Fuoco, è solo una delle proposte per rispondere a una delle tante storture che andrebbero urgentemente sanate. Anche la vertenza aperta con l’attuale governo si ispira a tali principi: il riordino recentemente approvato non ha dato risposte alle aspettative del personale, fortemente condizionato da interessi spesso di parte.

Nel frattempo il corpo Nazionale arranca, sfiancato da una carenza organica che mette in seria difficoltà la garanzia di un servizio di soccorso efficiente e tempestivo, sfiancato da un invecchiamento del personale con un’età media alla soglia dei cinquanta anni. Problemi che non si risolvono anticipando le assunzioni previste per i prossimi cinque anni, o stabilizzando e assumendo personale volontario con cinquanta o più anni di età, ma attraverso un serio piano di investimenti, per raggiungere l’obiettivo di un moderno “Sistema di soccorso tecnico urgente integrato”.

Dal “governo del cambiamento” ci saremmo aspettati maggiori attenzioni, oltre alle solite pacche sulle spalle e selfie indossando la nostra divisa. Dopo gli annunci roboanti e le tante parole, mancano ancora oggi le risorse necessarie per rinnovare i contratti e portare le retribuzioni dei lavoratori agli standard europei. I Vigili del Fuoco rimangono ancora senza tutele in caso di infortuni, non essendo inseriti nel sistema assicurativo Inail, e la previdenza complementare per le nuove generazioni rimane un miraggio.

Nel frattempo però la cronaca ci racconta drammaticamente che nei Vigili del Fuoco si continua a morire di lavoro, e questo non possiamo accettarlo! La professionalità, l’abnegazione, la passione di tutto il personale Vigile del Fuoco non è in discussione. Chi ha responsabilità di governo del paese passi subito dalle parole ai fatti. ●

TORINO: la Camera del Lavoro in prima fila per il ritiro del ddl Pillon

ELENA PETROSINO
Segreteria Cgil Torino

La proposta di legge 735 “Norme in materia di affido condiviso, mantenimento diretto e garanzia di bigenitorialità”, a prima firma del senatore leghista Pillon, punta a destrutturare l’attuale impianto legislativo che affida al giudice il ruolo di trovare il giusto equilibrio tra gli interessi di tutti i membri della famiglia in crisi, ponendo come priorità la tutela dei figli minori.

La proposta impone soluzioni obbligatorie e crea un sistema rigido a partire dalla prevista suddivisione paritaria del tempo che il figlio, indipendentemente dall’età e dalla relazione che ha con i genitori, deve trascorrere con loro, lasciando al giudice poche casistiche tassative in cui derogare ai tempi paritari. I bambini quindi sono considerati beni da dividere, come se fossero oggetti di casa o conti correnti...

Questo accade in un paese in cui nella stragrande maggioranza dei casi la realtà quotidiana non si è molto modificata negli ultimi decenni, al di là della nuova concezione di paternità e bigenitorialità pubblicizzata dai media, e il contestuale aumento del lavoro delle donne (in entrambi i casi imbarazzante rispetto agli altri paesi europei). Infatti, proprio in queste settimane, Cgil, Cisl, e Uil stanno chiedendo al governo non solo di rendere strutturale il congedo di paternità, ma anche di ampliarlo a 10 giorni.

La proposta sopprime l’assegno di mantenimento del figlio che diventerà quindi diretto da parte di ciascun genitore. Il giudice dovrà stabilire nel piano genitoriale l’attribuzione di specifici capitoli di spesa “in ragione del costo medio della vita come calcolato dall’Istat”. La proposta, inoltre, depenalizza la violazione degli obblighi di assistenza familiare. Di nuovo una proposta iniqua perché, non essendo determinata la somma mensile da pagare, non si potrà neppure più chiedere il pagamento diretto da parte del datore di lavoro.

Viene poi introdotto il controverso concetto di “alienazione genitoriale”, delicato caso in cui un figlio rifiuta la presenza di un genitore, su cui il mondo accademico e giuridico nutre forti perplessità (simile alla fu teoria del gender!). Il Ddl tende inoltre ad ampliare i conflitti intrafamiliari introducendo nel giudizio anche nonni e figli maggiorenni che, se non indipendenti economicamente, dovranno rivolgersi all’autorità giu-

diziaria per ottenere un assegno periodico a carico di entrambi i genitori, solo fino ai 25 anni d’età.

Un ultimo aspetto tra i più eclatanti: viene introdotta la mediazione familiare come condizione necessaria di procedibilità da attuare prima di promuovere un giudizio, con l’obbligo di essere assistiti dai propri legali. Al di là del fatto che il senatore Pillon di mestiere fa il mediatore familiare, questo obbligo procedurale allunga i tempi e aumenta i costi legali, mentre ad oggi nella proposta nulla si dice dell’eventuale ammissione al patrocinio a spese dello Stato.

In conclusione, la proposta di legge non risolve i nodi delle separazioni conflittuali, che invece avrebbero bisogno di risposte rapide da parte dei giudici: la maggior parte delle violenze e dei femminicidi avviene infatti in quel periodo. Del resto le statistiche ci consegnano il dato di fatto che più dell’82% delle coppie nel nostro paese si separa consensualmente.

Per queste ed altre ragioni Cgil, Uil, molte associazioni femminili, femministe e lgbt, diversi ordini professionali, i tribunali dei minori e il garante per l’infanzia e l’adolescenza, chiedono il ritiro del Ddl Pillon. Questa proposta è fortemente ideologica, iniqua e schierata a difesa del genitore più forte economicamente. Il mondo del lavoro non può accettare non solo il Ddl, ma l’ideologia e l’idea di società che vi soggiace - non a caso questo tema è parte del contratto di governo giallo-verde.

Il Ddl riguarda tutti ed è un pezzo che si affianca ad altri provvedimenti: dal decreto sicurezza e immigrazione agli attacchi alla legge 194. Il modello che si prefigura è una società basata sulla famiglia esclusivamente eterosessuale, in cui la donna rinuncia al lavoro per occuparsi della casa e della prole, possibilmente di pura “razza italica”. Si accrescono le disegualianze economiche e sociali, e si tentano di cancellare diritti e democrazia.

Per queste ragioni, a Torino la Camera del Lavoro è stata tra le promotrici del comitato cittadino per il ritiro del Ddl Pillon che, attraverso assemblee pubbliche, manifestazioni in piazza e audizioni nelle commissioni comunali, ha portato ad una presa di posizione molto netta dell’amministrazione comunale. Torino, prima città in Italia, ha infatti votato due ordini del giorno, uno di minoranza (Torino in Comune – la Sinistra) e l’altro di maggioranza (Movimento 5 stelle) in cui la città si impegna a chiedere il ritiro del Ddl Pillon. E’ un primo passo, speriamo seguito da tanti altri Comuni, non solo per scardinare questa proposta, ma per rivendicare una società più equa ed inclusiva. ●

#Sei1dinoi

LA MANIFESTAZIONE DEL PRIMO DICEMBRE A ROMA: UN PERCORSO INSIEME ALLE TANTE SOGGETTIVITÀ, PICCOLE E GRANDI, CHE POPOLANO E ANIMANO LA CAPITALE.

ROBERTO GIORDANO
Segreteria Cgil Roma Lazio

L'appello lanciato più di un mese fa si intitolava #Sei1dinoi, a rappresentare la necessità di allungare il nostro sguardo alle singole criticità, alle persone in carne ed ossa che soffrono la crisi, le condizioni di povertà relativa e assoluta - nell'assenza delle istituzioni - che non hanno un tetto dove ripararsi, che lavorano in modo precario e con retribuzioni da fame. Un appello rivolto alle donne che subiscono la violenza degli uomini e che sono discriminate nella vita sociale e lavorativa. Un appello rivolto alle migliaia di donne, uomini e bambini che scappano dalle guerre e dalla fame, e che trovano nel nostro paese un governo razzista, sovranista, con venature decisamente fasciste.

Un appello che guarda alla nostra città, la capitale, e anche alla nostra regione. Un appello che parla agli ultimi e ai penultimi, provando a determinare le condizioni di un'alleanza di classe, se non un vero e proprio blocco sociale.

Vogliamo partire dai fondamentali, combinando il mutualismo sociale con la protesta e la proposta politica, con l'obiettivo di modificare le condizioni date, avviare un vero e proprio processo redistributivo, e contribuire a ricreare quel tessuto sociale, solidale e accogliente che,

pur essendo presente in città, fatica a riconoscersi e a darsi obiettivi comuni. L'ambizione è questa, consapevoli che siamo una parte del paese e che il percorso che è cominciato con la manifestazione di sabato primo dicembre sarà lungo e faticoso. Tuttavia a noi sembra l'unico percorso possibile, per modificare il senso comune che si va affermando, fatto di mille individualismi (anche nella sofferenza sociale) e di rigurgiti razzisti e fascisti.

Questo percorso lo abbiamo voluto fare insieme alle tante soggettività, piccole e grandi, che popolano la nostra città e la animano. Quelle stesse che rischiano di essere sgomberate dalle occupazioni, o dai luoghi dove svolgono attività sociali riconosciute da anni. Quelle stesse che si vogliono opporre al decreto sicurezza appena licenziato o al ddl Pillon.

Qui arriviamo al Comune di Roma, alla sua giunta, che da due anni ha consegnato all'abbandono la città. Chiederemo un incontro proprio al sindaco di Roma e chiederemo conto del suo immobilismo. Le chiederemo perché Roma non ha un piano sociale (come previsto dalla legge) e ha tagliato di quasi cinquecento milioni il proprio bilancio sociale; perché non ha voluto utilizzare i duecento milioni stanziati dalla Regione Lazio per le politiche abitative e per dare risposte alle occupazioni; perché, a fronte di un regolamento licenziato da poco anche grazie al nostro intervento collettivo, non si decide ad assegnare i beni confiscati a quelle realtà sociali che si sono battute contro la mafia, per l'accoglienza dei migranti, per le emergenze abitative. E tante altre cose ancora.

In una fase in cui governa il populismo nella sua forma peggiore, noi riteniamo che la soluzione non sia un leader che parla col popolo, ma la costruzione di una comunità solidale, dove la politica torni a svolgere il ruolo che le consegna la Costituzione e così tutti gli altri soggetti sociali. Con il comune obiettivo di combattere le disuguaglianze e le ingiustizie sociali, il razzismo, e ogni forma di fascismo. ●



MI CHIAMO HUSSAIN e vengo dalla Somalia

UNA TESTIMONIANZA DELLA TRAGICA ODISSEA DEI RIFUGIATI.

DONATELLA INGRILLI
Cgil Messina

In Somalia la guerra civile perdura dal 1986 attraversando diverse fasi, dalla rivolta contro il regime di Siad Barre, agli scontri più sanguinosi tra il presidente Ali Mahdi e il generale Aidid, fino ai governi nazionali e federali di transizione che vedono opposti per ultimi i gruppi ribelli di Al-Shabaab legati al terrorismo islamico.

Hussain nasce a Mogadiscio il 4 maggio 1994, nel pieno della guerra più cruenta, e vive la sua adolescenza sotto il potere sanguinario di Al-Shabaab. E' proprio da questo periodo che inizia a raccontare la sua drammatica odissea, la sua disperata fuga dalla morte sicura.

“Eravamo tre fratelli e due sorelle, mio padre non lavorava a causa di un handicap psico-fisico. Uno dei miei fratelli fu lapidato dal regime, le mie sorelle furono rapite da uomini di Al-Shabaab e costrette a sposarli, tutta la famiglia fu minacciata di morte. Io denunci ai fatti alla polizia di Mogadiscio che però era alleata del regime, mi spararono e riuscii a fuggire in Kenia, aiutato dai miei colleghi del garage dove lavoravo come carrozziere”.

“In Kenia – continua Hussain - ho lavorato per un anno circa come lavapiatti e ho messo da parte i soldi per andare prima in Uganda e poi in Sudan. Ero sprovvisto di documenti, e avevo paura di essere mandato nuovamente in Somalia. Decisi dunque di intraprendere il lungo viaggio che mi avrebbe portato in Europa, la cui tappa obbligata era la Libia. Era il 2012, doveti pagare duemila euro per un passaggio dal Sudan alla Libia. Il viaggio nel deserto durò un mese e dieci giorni, eravamo ammassati su due camion con venticinque persone per camion. Arrivati al confine con la Libia, a 15 chilometri da Tripoli mi hanno lasciato a terra, perché non avevo altri soldi da pagare, in compagnia di altri dieci somali. A quel punto è arrivata la polizia libica, che ci ha portato in un casermone con 350 tra uomini e donne”.

Il racconto di Hussain si fa sempre più drammatico. “Le donne venivano violentate a turno, ogni giorno

una diversa, arrivavano in 10 uomini e le portavano via, per riportarle la sera. Un giovane, di fronte alle violenze ripetute sulla moglie, è impazzito. Ci chiedevano soldi in continuazione, sottoponendoci a scariche con tubi elettrici e acqua bollente sulle piante dei piedi, sevizie e torture di ogni genere. Sono arrivati a chiederci fino a 10mila euro. Chi aveva soldi li affidava alle donne in stato di gravidanza, che gli aguzzini non osavano toccare”.

“Finalmente sono riuscito a farmi mandare 300 euro, e mi hanno lasciato su una spiaggia in attesa di qualche barcone disponibile. Sono partito cinque volte e ogni volta il barcone si è capovolto. Una di queste volte eravamo 150 su un gommone di nove metri. Siamo sopravvissuti solo in cinque. Sui barconi ho trascorso venticinque giorni di agonia, senza acqua né cibo, ho visto persone mangiare i compagni di viaggio che non ce l'avevano fatta. Ci veniva fornito dal trafficante libico un Gps da accendere solo nelle vicinanze delle coste italiane, francesi, spagnole o maltesi, e nessuno poteva rifiutarsi altrimenti veniva ucciso”.

L'odissea di Hussain e il suo racconto stanno per concludersi. “Sono arrivato in Sicilia il 28 luglio del 2013, dopo essere stato in Danimarca, dove ho conosciuto la mia attuale moglie con la quale ho avuto il mio prezioso figlio. Dalla Danimarca sono dovuto fuggire in Francia perché senza documenti, e dalla Francia sono fuggito in Italia dove ho chiesto ed ottenuto l'asilo politico. Ora vivo nello Sprar di Capo d'Orlando insieme alla mia famiglia che mi ha raggiunto, abbiamo ottenuto tutti e tre l'asilo politico come rifugiati. Ho lavorato a tempo determinato e cerco di lavorare ed essere utile alla comunità, prestando servizio di volontariato presso l'associazione 'No Limits', che si occupa delle disabilità. Provo giornalmente ad integrarmi. Mi sento fortunato, l'Italia mi ha salvato

la vita, perché riconoscendomi lo status di rifugiato politico ha impedito che fossi rimpatriato in Somalia, dove sarei andato incontro a morte sicura. Rifarei tutto quello che ho fatto, pur di sfuggire alla guerra e alla morte”.

Tutto questo era possibile fino a ieri. Mentre il presente, con la trasformazione in legge del decreto sicurezza di Salvini, sta già vedendo espulsioni dai centri, riduzione degli Sprar, xenofobia e razzismo. Lottiamo per non farlo applicare, come in alcuni Comuni sta già succedendo. Lo proporremo, come Cgil, anche al Comune di Capo d'Orlando. ●



AGITAZIONE PERMANENTE

SCUOLE E UNIVERSITÀ SONO CASEMATTE DA CUI ARTICOLARE UN'IDEA MAGGIORITARIA DI FUTURO FONDATA SU GIUSTIZIA SOCIALE, SICUREZZA ECONOMICA, E UNO STATO GARANTE DEI DIRITTI.

GIACOMO COSSU

Coordinatore nazionale di Rete della Conoscenza

I dibattito pubblico del nostro paese sta degenerando sempre più in una propaganda permanente, dai toni violenti e banalizzanti, senza affrontare affatto i bisogni dei cittadini. In questo contesto, le mobilitazioni studentesche del 12 ottobre e del 16 novembre hanno dato una scossa al paese, facendo emergere la grave situazione del sistema di istruzione e delle condizioni delle studentesse e degli studenti, con un discorso politico legato all'interrogativo di quale futuro desideriamo.

Verso quale direzione volgere il cambiamento? Il nostro paese torna a scivolare verso la recessione, in seguito ad anni di crescita economica moderata con salari stagnanti, investimenti insufficienti, un progressivo smantellamento del welfare e dei servizi pubblici. I cittadini sono sempre più impauriti dal proprio futuro, in cui vedono impoverimento e precarietà lavorativa, dentro una vita pubblica dominata da narrazioni di odio verso il diverso, e di criminalizzazione del povero.

Guardando al dibattito politico, pare che la soluzione

alle contraddizioni sociali sia una gestione repressiva dell'ordine pubblico, che con questo governo assume apertamente i toni della violenza istituzionale verso i più deboli. Eppure, dietro questa egemonia del "securitarismo", restano i bisogni insoddisfatti e si approfondiscono le disuguaglianze.

La nostra mobilitazione ha provato a squarciare questo velo che impedisce di guardare alle radici della nostra insicurezza, iniziando dalla condizione delle studentesse e degli studenti: una condizione di negazione del diritto allo studio, di ostacoli nell'accesso all'istruzione, di sottomissione allo sfruttamento durante gli studi, di privazione degli strumenti adeguati a conoscere e trasformare la realtà.

Abbiamo imposto al governo di guardare in faccia alle condizioni materiali, ottenendo un incontro diretto con il ministro Di Maio tramite la mobilitazione. Abbiamo preparato con la discussione dal basso una piattaforma radicale per il diritto allo studio e l'investimento in istruzione e ricerca. Sono proposte per cambiare davvero la politica economica, a cominciare dalla composizione della spesa: tagliare una parte dei sussidi ambientalmente dannosi, e aumentare le tasse sulle transazioni finanziarie e digitali, per redistribuire la ricchezza con maggiori borse di studio e alloggi, più fondi alla ricerca, e una maggiore qualità della formazione.

L'accesso universale all'istruzione di ogni ordine e grado è un progetto per costruire un sistema produttivo più sostenibile dal punto di vista ecologico e sociale, ma anche per diffondere una cultura d'integrazione e convivenza civile. Una vera alternativa e un radicale cambiamento sono le nostre rivendicazioni di fronte ad un governo che continua a tagliare i fondi per l'istruzione come in passato, impoverendo ancor di più l'economia e la cultura. L'idea di scuola e di università della maggioranza giallo-verde è emersa del resto con il caso di Lodi: il diritto allo studio come strumento di discriminazione, in pieno contrasto con la Costituzione.

Dietro l'apparente volontà di confronto sulle nostre proposte, i nostri governanti hanno dimostrato che non c'è alcuna intenzione di rispettare le domande democratiche degli studenti. Lo stato di agitazione permanente nelle scuole e nelle università è la nostra risposta a chi non rispetta i diritti, e spinge il paese verso la barbarie e un futuro ancora peggiore.

Discutendo fra studentesse e studenti stiamo aprendo spazi di democrazia, per confrontarsi sulle soluzioni concrete dei nostri problemi di giovani e di cittadini, smascherando le false promesse e la demagogia. Le scuole e le università sono le casematte da cui vogliamo articolare un'idea maggioritaria di futuro, fondato sulla giustizia sociale, sulla sicurezza economica dei cittadini, su uno Stato che garantisca il rispetto dei diritti anziché negarli. Non è semplice, servirà ancora tanto lavoro e impegno sindacale e politico, ma spingeremo le scuole e le università controcorrente.



Nuovo record per il DISAGIO LAVORATIVO

SINISTRA SINDACALE

Le disuguaglianze nel lavoro assumono un peso crescente e rappresentano un evidente fattore di disagio per le persone e di rischio per lo sviluppo futuro. Si tratta di un grande tema economico e sociale che investe la vita di milioni di cittadini, generando paure, risentimenti, rabbia sociale e sfiducia nel domani.

La Fondazione Di Vittorio da tempo studia l'evoluzione del mercato del lavoro, la diffusione della precarietà e delle disparità di trattamento. In una ricerca recentemente pubblicata, ha aggiornato al primo semestre 2018 i dati sull'area del disagio, che raggiunge la nuova quota record di 4 milioni 883mila persone.

Secondo la statistica ufficiale, il numero di disoccupati, pur in diminuzione negli ultimi tre anni, è ancora molto alto: 2 milioni 904mila persone nel primo semestre 2018, circa il doppio che nello stesso periodo del 2007. Il tasso di disoccupazione è all'11,1%, con una flessione nell'ultimo anno soltanto dello 0,4%. Assieme alla disoccupazione percepita (2 milioni 371mila unità), raggiunge un totale di 5 milioni 275mila unità, pari a un tasso di disoccupazione del 18,7%.

In definitiva sono ancora piuttosto modesti gli effetti dell'uscita dalla recessione sulla disoccupazione, lasciando l'Italia indietro nel panorama europeo. La mancanza di lavoro genera disuguaglianza, ma le differenze sono rilevanti anche fra chi lavora, in un panorama segnato da precarietà e disagio in costante crescita.

Il part-time involontario (in mancanza di un lavoro a tempo pieno) ha ripreso a crescere nell'ultimo anno, coinvolgendo, nel primo semestre 2018, 2 milioni 772mila persone (+1 milione 611mila rispetto al primo semestre 2007, +138,8%), quasi due terzi (63,9%) del totale dei lavoratori a tempo parziale.

Il lavoro temporaneo non volontario (3 milioni e 611mila dipendenti o collaboratori che non hanno trovato un'occupazione stabile) ha conosciuto nel corso degli ultimi due anni un vero e proprio boom, con un incremento

complessivo stimato in 553mila persone (+22,0%). Nel primo semestre 2018, i lavoratori temporanei non volontari sono 3 milioni e 611mila, il numero più alto mai registrato dalle statistiche Istat. Il peso sull'occupazione è passato dal 10,3% del primo semestre 2007 al 13,2% del primo semestre 2018. Se si considera solo la sola componente dipendente (escludendo cioè i collaboratori), il peso dei dipendenti temporanei involontari sul totale dei dipendenti è pari a 16,1%.

Quindi l'area del disagio – lavoratori temporanei non volontari e part-time involontari in età tra 15 e 64 anni – continua a crescere (+8,7%) raggiungendo, nel primo semestre 2018, il numero record di 4 milioni e 883mila persone. Il tasso di disagio, cioè il rapporto tra gli occupati nell'area del disagio e la totalità degli occupati in età 15-64 anni, è salito al 21,7% nel primo semestre 2018, con un forte incremento nell'ultimo anno (+1,6%). Se si considera solo la componente dipendente dell'area del disagio, la Fondazione osserva che il suo peso sul totale dipendenti di età 15-64 anni è pari a 25,1% (un dipendente su quattro in età da lavoro è nell'area del disagio).

Calcolato per regione, settore di attività e profilo anagrafico dei lavoratori, il tasso di disagio registra significativi scostamenti. Il disagio è maggiore nelle regioni meridionali rispetto al nord, con la Calabria in testa (27,8%) e la Lombardia in coda (17,8%); è più frequente nei settori alberghiero e ristorazione, servizi personali e agricoltura (sopra il 37%); è maggiore per le donne (28,9% contro il 16,3% degli uomini); è più alto nella fascia di età 15-34 anni (39,9%) e per gli stranieri (33,9% contro il 20,2% degli italiani). Più contenute le differenze per titolo di studio, con un tasso di disagio decrescente passando dalla licenza media al titolo universitario (prima della crisi il disagio era maggiore tra i laureati).

I dati della ricerca dimostrano che le disuguaglianze crescono, accelera il processo di precarizzazione, e peggiora la qualità del lavoro. Decisive, per invertire la rotta, saranno la sostenibilità dello sviluppo futuro e le scelte di governo e imprese. La debolezza della ripresa economica e il diffondersi delle disuguaglianze nel mondo del lavoro dipendono prevalentemente da scelte di crescita basate sulla competizione di costo e non sulla qualità di prodotto. Troppe imprese puntano ad innovazioni solo di tipo incrementale, basate sul risparmio, piuttosto che sull'utilizzo di tecnologie capaci di aumentare la produttività e alzare il livello della quantità e qualità del lavoro.

Dare risposte a questi lavoratori non riguarda solo la loro prospettiva di un futuro migliore, ma diventerebbe volano essenziale per far aumentare i consumi, qualificare la produzione, e accelerare lo sviluppo. Purtroppo, conclude la Fondazione Di Vittorio, i contenuti della legge di bilancio non vanno in questa direzione. ●



CANTIERI DI PISA, la Ferrari del mare riaccende il motore

FRIDA NACINOVICH

Anche una macchina di lusso, quando è tenuta per troppo tempo in garage, rischia di arrugginire. E se è vero che i Cantieri di Pisa sono “la Ferrari del mare” - come sono stati definiti dai nuovi proprietari monegaschi - era anche ora di riaccendere i motori. Otto anni di crisi sono stati lunghi da passare, lunghissimi. Oggi la speranza è che Sea Finance, costola genovese della francese Yotha - azienda specializzata nel rimessaggio e nel noleggio di yacht di lusso - riporti i cantieri all'antico splendore.

“È stata dura. Non c'è niente di peggio che restare fermi quando il lavoro ci sarebbe. Vedere le barche alla fonda, mentre i padroni si occupavano di tutto tranne che della produzione”. Andrea Laganà tira un sospiro di sollievo, il lavoro suo e dei suoi compagni di avventura è salvo. “Siamo stati tutti riconfermati, con gli stessi diritti e tutele che avevamo prima della crisi - sottolinea - non era scontato”.

Il mese scorso Sea Finance ha firmato al tribunale di Savona il contratto di acquisto dello stabilimento della darsena di Marina, e versato i 2,6 milioni di euro per rilevare il ramo pisano della Mondomarine spa, dichiarata fallita il 2 gennaio scorso. “Sono stati tre anni complicati, preceduti da altri cinque altrettanto difficili”, tira le somme Laganà. Dopo la crisi irreversibile del gruppo Baglietto, iniziata nel 2010, era subentrata Mondomarine, che a sua volta ha gettato la spugna.

Ora la musica è cambiata, così almeno sperano i ventidue lavoratori superstiti di una realtà produttiva che fa parte della storia di Pisa dal secondo dopoguerra. Sea Finance ha promesso di ‘riaccendere i motori della Ferrari’ nel giro di poche settimane. “Il piano industriale - spiega Laganà - prevede prima di tutto un mese di lavori per adeguare lo stabilimento alle nuove esigenze, a partire dalla messa in sicurezza dell'intera struttura, per poi ripartire con il lavoro vero e proprio. In cantiere ci sono tre yacht che devono essere completati da quasi due anni”.

Nel giro di poco tempo gli addetti diretti dovrebbero anche aumentare di numero, per garantire la prosecuzione di un'attività produttiva iniziata nel 1945 a Limite sull'Arno, grazie alla grande tradizione dei maestri d'ascia toscani, in un settore come quello della nautica di lusso che, per giunta, non conosce crisi. Sembra chiudersi così la vertenza aperta quasi due anni fa da un'improvvisa crisi finanziaria che ha costretto la Mondomarine spa - società guidata dagli imprenditori Roberto Zambrini e dall'ex presidente di Monte dei Paschi di Siena, Alessandro Falciai - a sospendere le lavorazioni e portare i libri in tribunale.

Sulla vicenda Laganà offre la sua chiave di lettura, assai



critica: “La sensazione, a dire il vero, è che più che lavorare volessero utilizzare il marchio dei Cantieri di Pisa per i loro affari. Concedimi questa osservazione, siamo stati costretti a restare con le mani in mano anche quando il lavoro non mancava”. Riferimento diretto sia agli ultimi anni dell'epoca Baglietto, che alla parentesi Mondomarine.

Andrea Laganà lavora nella darsena pisana dall'ormai lontano 1990. “Non avevo nemmeno diciotto anni. ‘Meglio che essere assunti in Comune!’, mi dicevano”. Un sorriso, e poi l'operaio parla delle vicissitudini del cantiere e le paragona al grafico del mercato azionario in tempi di crisi, quando gli indici vanno giù, si cerca il ‘rimbalzo’, ma poi si ritorna in territorio negativo. “Ai tempi d'oro eravamo quasi una settantina di addetti diretti, con le ditte in appalto diventavamo più del doppio. C'era un buon indotto. Oggi invece siamo ridotti ai minimi termini, siamo in grado di restaurare o realizzare ex novo piccole porzioni di una barca, ad esempio una plancia. Ma per tutta una serie di lavori, come la verniciatura, o l'impiantistica elettrica e idraulica ci dobbiamo rivolgere all'esterno. Dei ventidue effettivi, due sono vicini alla pensione, così diventeremo ancora meno”.

La storia dei Cantieri di Pisa è anche storia di scioperi e lotte. “I cinque anni dal 2010 al 2015 sono stati tormentati ma ci siamo fatti sentire - racconta con orgoglio sindacale Laganà - manifestazioni, presidi, scioperi. Abbiamo bloccato l'Aurelia, e come si dice da noi ‘a furia di andare in Prefettura ci abbiamo fatto il viottolo’. Nel 2011, in occasione della Luminara di san Ranieri, patrono di Pisa, abbiamo fatto stampare delle magliette rosse con su scritto ‘i cantieri navali di Pisa sono di chi ci lavora’. Laganà ne ha ancora una, lui è delegato nella Rsu per la Fillea Cgil, il sindacato di gran lunga più votato all'interno dei cantieri.

Aspettando che ‘la Ferrari torni a ruggire’ i ventidue veterani lavorano sei ore al giorno invece di otto, sfruttando la banca ore. A sostegno della vertenza dei lavoratori si sono mobilitati un buon pezzo di città, le istituzioni locali e quelle regionali. Ora si volta pagina, la darsena pisana aspetta fiduciosa una nuova alba.

LE LOTTE E UNA CHITARRA

PUBBLICATO GRAZIE A UN CROWDFUNDING "A COSA PUÒ SERVIRE UNA CHITARRA" DI FLAVIO CARRETTA, A CURA DI EDOARDO FRASSETTO, PROGETTO GRAFICO DI MARGHERITA BACCEGA, PAGINE 143, STAMPATO PRESSO PRINTBEE.IT, NOVENTA PADOVANA. VIENE DISTRIBUITO IN OCCASIONE DELLE VARIE PRESENTAZIONI.

CLAUDIO ZUCHELLINI
Avvocato

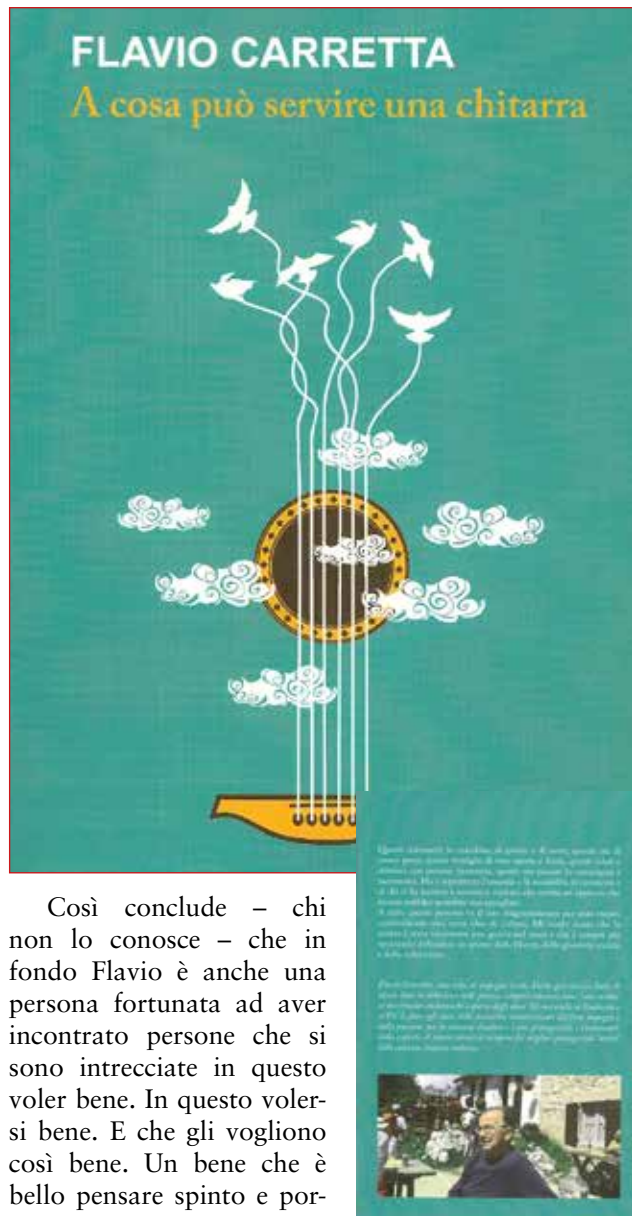
Un garofano (rosso naturalmente) con cinquantadue petali. Ventisei ritratti disegnati da ventisei amici di Flavio Carretta: su Flavio militante, sindacalista (Segretario Fiom Cgil di Treviso negli anni '70-'80, anni di lotta dura), promotore d'arte e artista. E ventisei ritratti di Flavio sui ventisei amici, militanti, sindacalisti, promotori d'arte e artisti.

Un gioco di specchi. Specchi non deformanti. Un gioco di specchi militanti. Dal caro, intimo amico Claudio Lolli (il titolo del libro è tratto da una delle sue più celebri canzoni) a Paolo Capodacqua (che di Lolli è stato il chitarrista "storico"), da Paolo Pietrangeli a Gualtiero Bertelli, da Luigi Grechi a Marino Severini (Gang) e ad Alberto Cantone, solo per fermarsi ai più noti. Ma ci sono anche altri, che con passione e dedizione disegnano la vita con le note e con le parole in nota.

Sì, un mondo di note e parole, colori e atmosfere, sentori e dolori, esperienze, ricordi che si "fondono, confondono e infine rifondono" (per richiamare ancora una volta Claudio Lolli) il mondo del sentire, dell'ascoltare, del guardare. Del provare a capire. Il mondo del sindacato, dell'Anpi, della società civile. Ma non solo.

Soprattutto un universo di pulsioni e pulsazioni. Un universo animato e percorso, sotto traccia e carsicamente, dalla progettualità dei "malinconici forse ma mai rassegnati" (Claudio Lolli non lo scordiamo mai). E poi amici, cari amici, amici di sguardi, di viaggi, di "ombre", come dalle sue parti, a Treviso, si chiamano i bicchieri di vino da bicchierata. Insomma un argine contro l'inciviltà e il disamore.

Chi non conosce Flavio conclude che sì, Flavio è un militante convinto e inarrestabile. Militante in fabbrica, militante sul territorio, in trattoria, intorno a un palco, inventore di palchi. Poi ci pensa. E si accorge, inevitabilmente, che Flavio è una persona sensibile e buona, cui è bello e inevitabile voler bene.



Così conclude – chi non lo conosce – che in fondo Flavio è anche una persona fortunata ad aver incontrato persone che si sono intrecciate in questo voler bene. In questo voler bene. E che gli vogliono così bene. Un bene che è bello pensare spinto e portato, sostenuto e sospirato da note e canzoni che possono abbracciare il mondo. E tutti noi. Ne ha bisogno il mondo. Ne ha bisogno ciascuno di noi.

**Sinistra
Sindacale**

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 20/2018

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016